# «Meridiana», n. 31, 1998

## Riformare il Sud

di Piero Bevilacqua

## 1. Un disincato preliminare.

Che uno storico tenti di delineare alcuni possibili sentieri di sviluppo e di trasformazione dell'Italia meridionale può sembrare, molto plausibilmente, un atto di presunzione. Per mestiere, gli storici si occupano delle società del passato, e non sono in genere abilitati a prefigurare il futuro. Tentare di mostrare come dovrebbero andare le cose non è, decisamente, affar loro. Eppure, oggi, una tale presunzione è sicuramente un segno dei tempi, e, in qualche modo, una necessità. È un segno dei tempi perché io credo che sia maturo il bisogno di una nuova consapevolezza storica di ciò che significa «progetto di sviluppo», riforma sociale, e, nel nostro specifico caso, trasformazione del Mezzogiorno. Non viene spontaneo chiedersi che senso possa avere, nel momento presente, un'ennesima «esortazione allo sviluppo»? È inoltre una necessità perché gli storici, che in genere osservano i processi entro un arco temporale sufficientemente lungo, sono forse tra i pochi in grado di offrire, di fronte alle novità attuali, una più consapevole visione di tale compito.

Nel momento in cui ognuno di noi si accinge a riflettere e a indicare una qualunque proposta finalizzata alla trasformazione di una determinata realtà territoriale ripete – quasi sempre senza saperlo – uno dei riti più antichi e più celebrati di tutta l'età contemporanea. Non si limita infatti, semplicemente, a continuare l'opera dei tanti studiosi della questione meridionale. Più esattamente, infatti, rimette in gioco l'esercizio intellettuale che sta al fondo dell'intero processo di modernizzazione capitalistica: quel grande moto di crescita economica e di trasformazioni che tra XVIII e XX secolo ha investito le società dell'Occidente. Chi conosce anche solo superficialmente la letteratura tecnica relativa ai problemi dello sviluppo economico in Europa, sa bene quale ruolo essa ha avuto nello stimolare la trasformazione delle strutture produttive all'interno delle diverse realtà regionali e nazionali. Potremmo anzi di-

re che uno degli stimoli culturali più incisivi e costanti del processo di trasformazione capitalistica dell'età contemporanea sia esattamente venuto da tale pratica intellettuale. Per oltre due secoli, una insonne pedagogia dell'innovazione ha assegnato a funzionari e intellettuali questo compito: denunciare i ritardi tecnici e produttivi di determinati settori della propria regione o del proprio paese e indicare al tempo stesso le soluzioni avanzate, i successi sperimentati altrove da altri ceti sociali, imprenditori, gruppi, imprese. Sin da quando l'Inghilterra ha realizzato la cosiddetta «rivoluzione agricola», ed ha assunto il ruolo di paese leader nel processo di industrializzazione, gli agronomi, gli ingegneri, gli scienziati, gli economisti, gli scrittori politici, i governi e gli uomini di Stato si sono assunti il compito di indicare, nei rispettivi paesi e regioni, quali fossero i modelli da seguire. Gli idealtipi della modernizzazione hanno sostituito o integrato le vecchie finalità di potenza e di onore che avevano orientato uomini e Stati nelle società di antico regime, inaugurando modi e ritmi di una nuova forma di competizione.

Com'è noto, già nel XVIII secolo i viaggi conoscitivi e il cosmopolitismo intellettuale costituivano un veicolo attivo e insieme un modo di operare di tale atteggiamento e propensione. E non c'era allora ambito che non venisse indagato: dal modo di fertilizzare la terra alla qualità degli aratri nelle pratiche agricole, dalle forme di drenaggio delle acque alla costruzione di strade e di canali, dai modi di organizzazione del lavoro dentro le fabbriche, ai tipi di macchine utilizzate nelle varie lavorazioni. Una vera e propria letteratura emulativa ha creato un circuito di comunicazione internazionale, costituendo il lievito culturale, lo stimolo permanente che ha spinto Paesi, aree, regioni, distretti a inseguire altri territori che si erano spinti più avanti sul terreno dell'innovazione economica e tecnologica'. Essa ha fomentato, per dir

Ricordo che E. L. Jones aveva individuato le ragioni del primato tecnologico europeo, rispetto all'Asia, nello «sviluppo per moduli essenzialmente regionali» e, ad un tempo, nella loro capacità di comunicazione, per cui «un mutamento che si manifestava in un punto si trasmetteva rapidamente in tutti gli altri» (Il miracolo europeo. Ambiente, economia e geopolitica nella storia europea e asiatica, trad. it. il Mulino, Bologna 1984, p. 59). Non mi risulta che esista una ricostruzione storica comparata della letteratura tecnica europea in età capitalistica, naturalmente considerando altra cosa le varie storie delle tecnologie sul periodo. E tuttavia sono molto significative, a conferma della mia interpretazione, alcune recenti ricostruzioni. Cfr. C. Fumian, Il senno delle nazioni. I congressi degli scienziati italiani dell'Ottocento: una prospettiva comparata, in «Meridiana», 1995, 24; Id., Scienza e agricoltura, in (dello stesso autore) Possidenti. Le élites agrarie tra Otto e Novecento, Meridiana Libri, Catanzaro-Roma 1996, pp. 63 sgg.; M. Petrusewicz, Agromania. Innovatori agrari nelle periferie europee dell'Ottocento, in Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea, a cura di P. Bevilacqua, vol. III Mercati e istituzioni, Marsilio, Venezia 1991; Id., Come il Meridione divenne una questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 1997.

così, l'anima ideologica che ha spinto i Paesi dell'Occidente a inseguirsi incessantemente sul terreno dei traguardi della produzione materiale, ad assomigliarsi sempre di più sul piano tecnico. È per il tramite di tale elaborazione culturale che si sono affermati i criteri di valutazione di merito, le gerarchie di valore dei diversi Paesi, in un'epoca in cui l'economia si è venuta progressivamente imponendo come la dimensione più rilevante nella vita degli Stati e dei singoli individui.

Ebbene, una cosa di cui oggi dovremmo ricordarci, come storici, è che la cosiddetta questione meridionale – vale a dire la tradizione di analisi e di denuncie della diversità meridionale e della sua arretratezza rispetto al resto d'Italia – non è che una pagina, certo carica di altre specifiche ragioni, soprattutto di ordine politico e statale, di questa ideologia emulativa che ha percorso l'Occidente nell'età della sua trasformazione capitalistica. La denuncia da parte di politici, tecnici, scrittori di cose agrarie, intellettuali, delle arretratezze e miserie del Sud – anche prima dell'unificazione dell'Italia – non è stata se non un frammento di quello sforzo generale di fare assomigliare le aree ad economie tradizionali a quelle trasformate dalle innovazioni tecniche e produttive e dai mutamenti sociali indotti dal capitalismo trionfante. Il Sud doveva inseguire il Nord, il Nord d'Italia doveva inseguire a sua volta il Nord Europa, che a sua volta, nel corso del XX secolo, troverà un altro Nord da inseguire e da imitare negli Stati Uniti d'America.

È bene dunque avere una preliminare consapevolezza di quest'epoca del mondo se si vuol dare un qualche senso nuovo alla ripetizione di quel rito. Tanto più che oggi lo scenario è, rispetto ai secoli e ai decenni passati, assai profondamente cambiato. Per una lunga fase storica la letteratura emulativa non si è limitata semplicemente a indicare le vie auspicabili della crescita economica e dell'innovazione tecnologica. Essa era anche il potente veicolo dell'ideologia del progresso: vale a dire di una concezione dello sviluppo sociale che vedeva congiunti la trasformazione economica con il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione, la migliore distribuzione della ricchezza, l'emancipazione delle classi lavoratrici, la trasformazione delle istituzioni del potere, l'allargamento dei diritti civili degli individui, la conquista di una più ampia libertà ecc. E anche i diversi sostenitori della questione meridionale – pur nella gran varietà delle loro posizioni – erano parte di questa generale corrente politica e ideale.

Ma oggi l'osservatore attento ha davanti a sé uno scenario profondamente mutato. Gli elementi «progressivi» di quella tensione e di quell'inseguimento interstatale e interregionale si sono indeboliti o sono scomparsi. Di fatto l'economia non necessariamente trascina con sé esiti di progresso o almeno non lo fa con lo stesso relativo «automatismo del passato». Abbiamo davanti a noi i resti in frantumi di un meccanismo che sembra essersi spezzato. La «crescita economica» tende infatti, visibilmente, a separarsi dal benessere sociale, a esaurirsi nell'accrescimento percentuale del Pil, con sempre meno riguardo per ciò che succede alla distribuzione della ricchezza fra le classi sociali, alle forme del lavoro, alla qualità della vita e ai rapporti umani nelle città, alle condizioni dell'ambiente e al deperimento delle risorse. L'imitazione e la competizione virtuosa, si sono trasformate nella competizione globale: vale a dire in una sorte di «guerra economica» permanente all'insegna dell'incertezza e dell'instabilità di ogni elemento della vita sociale<sup>2</sup>. Di fronte a tali mutamenti di scenario appare evidente che in futuro occorrerà ripensare con altra lena critica il senso stesso e i fondamenti teorici e concettuali di quello che continuiamo a chiamare economia. Ma per il momento appare comunque necessario meditare sulle ragioni stesse delle nostre proposte di sviluppo. Dobbiamo incominciare a porci alcune preliminari e limitate domande. Proposte di riforma per che cosa, per quale fine, per quale modello di società? Ed è sempre e necessariamente la crescita economica la condizione ineliminabile di ogni miglioramento sociale, la sua premessa e il suo strumento? Forse non stiamo continuando, per pura inerzia, a seguire modelli di pensiero che la realtà ha svuotato, nel frattempo, del loro originario significato?

Da tali interrogativi può venire oggi, prima di tutto, il disincanto necessario per guardare ai limiti di un processo economico *imitativo*, che ha bollato come arretrate tutte le realtà sociali, tutte le culture che non somigliavano a quelle delle realtà modernizzate. Oggi possiamo apprezzare più pienamente quanto ha osservato, qualche anno fa, Serge Latouche:

Non appena l'Occidente ha posto il *Progresso* come pietra angolare della modernità, tutti i paesi *vittime* della sua presenza e per cominciare quelli nella sua *prossima vicinanza* si sono ritrovati colpiti dal male incurabile del *ritardo*'.

Ma da una simile consapevolezza è possibile partire per revisionare radicalmente non poche pagine della storia economica dell'Occidente. Si pensi ad esempio, a tal proposito, alla numerosa letteratura contemporanea e storica che almeno da due secoli pretende di giudicare il mondo

Penso soprattutto alla disoccupazione e alla crescente «precarizzazione» del futuro umano. Si veda, per tutti, il recente L. Gallino, Se tre milioni vi sembran pochi. Sui modi per combattere la disoccupazione, Einaudi, Torino 1998.

<sup>&#</sup>x27;S. Latouche, L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria (1989), trad. it. Bollati Boringhieri, Torino 1994, p. 84 (corsivi nel testo).

partendo dai risultati conseguiti dal «paese primo arrivato»<sup>4</sup>. E intanto si può ormai far risaltare l'arbitrarietà dei valori, l'astrattezza degli idealtipi, l'erroneità di criteri e di valutazioni che tanto spesso hanno ispirato il pensiero e la pratica economica. È alla luce di tale nuova consapevolezza storica, io credo, che i nostri sforzi propositivi possono incominciare a sottrarsi alla reiterazione di un vecchio esercizio intellettuale, a sfuggire a una forma nascosta di colonizzazione culturale, contribuendo a individuare, insieme a percorsi inconsueti di ricerca storica, l'avvio di un capitolo sperimentale di nuova cultura per lo «sviluppo».

#### 2. Mettere al centro la società.

Nell'avviare le mie argomentazioni propositive vorrei capovolgere un ragionamento fondamentale dei modernizzatori dell'età capitalistica. È una prova a cui occorre cominciare a esercitarsi. Anziché considerare l'economia come condizione della trasformazione e del miglioramento della realtà sociale, propongo un procedimento inverso. Noi dovremmo sforzarci di partire dalla qualità sociale per favorire lo sviluppo economico: o, per meglio dire, quello che continuiamo a chiamare sviluppo economico, a cui forse oggi dovremmo incominciare a dare un altro nome!. Occorre tornare a precisare qual è il fine e qual è il mezzo: perché, nel frattempo, si è smarrito il senso di direzione del nostro procedere. L'inconscio paradigma, di cui dovremmo cominciare al più presto a liberarci, è la convinzione, universalmente dominante, che per essere felici, per viver bene, le persone di una determinata società devono raggiungere necessariamente standard materiali sempre più elevati, quelli esibiti dalle realtà industriali più avanzate. Come se tutte le possibilità di miglioramento della qualità di vita fossero affida-

<sup>&#</sup>x27;Esemplare a tal proposito è stato il modo in cui è stata valutata l'agricoltura dell'Italia meridionale, dichiarata arretrata perché incapace di realizzare l'associazione cereali/foraggere nella rotazione agricola, come nelle pratiche nord-europee. Una strada non intrapresa dagli agricoltori del Sud per ragioni climatiche e di habitat, ma che li ha portati a realizzare una propria «rivoluzione agricola» fondata su alberi e ortaggi. Cfr. P. Bevilacqua, Clima, mercato, paesaggio agrario, in Storia dell'agricoltura italiana cit., vol. 1 Spazi e paesaggi, Marsilio, Venezia 1989.

<sup>&#</sup>x27;Il termine «sviluppo umano» usato nei rapporti annuali delle Nazioni Unite mi sembra un'espressione che, per lo meno provvisoriamente, merita una larga e comune adozione. Cfr. UNDP, Rapporto su Lo sviluppo umano. 7. Il ruolo della crescita economica, Rosenberg & Sellier, Torino 1996. La formula «sviluppo sostenibile» appare anche semanticamente efficace, benché non priva di ambiguità e comunque soggetta a varie interpretazioni. Cfr. S. Latouche, La Megamacchina. Ragione tecnoscientifica, ragione economica e mito del progresso, trad. it. Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 104 sgg.

te unicamente all'economia, e segnatamente all'economia industriale e di mercato. È da tale ormai insensato rincorrere gli altri, da questa ideologia «bellica» inaugurata dal modo di produzione capitalistico, sempre più svuotata di ogni valore di «progresso», che bisogna separarsi. Occorre incominciare a guardare allo sviluppo sociale non come alla continuazione naturale di ciò che l'economia è stata finora. Questa linea retta della crescita, che corre verso il cielo come una macchina semovente, va spezzata. Si rende necessario pensare alla società individuando spazi e percorsi che sfuggano alle «necessità», ai vincoli, all'asservimento dell'economia, o per lo meno a quelli che essa ci presenta come tali. Perché oggi ogni forma di pensiero sociale deve subordinare la propria progettualità riformatrice agli imperativi dell'economia e – spesso – alle sue ideologie dominanti?

È indubbio, infatti, che nell'Italia meridionale dei nostri anni, esistono situazioni di fatto che generano al tempo stesso una cattiva qualità di vita e un ostacolo allo sviluppo. Si tratta a volta di retaggi storici, intrecciati a trasformazioni recenti, che determinano il carattere non attrattivo di tante realtà del nostro Sud all'investimento economico. La possibilità, spesso realizzabile dal potere politico, centrale o periferico, di trasformare tali condizioni sociali e «ambientali» può dar luogo a un risultato doppiamente positivo: quello di accrescere il benessere sociale generale – che dovrebbe essere il fine dell'economia – e quello di rendere possibile e più fertile l'attività economica in quanto tale.

Tutti sanno che uno dei problemi di sofferenza sociale dell'Italia meridionale continua a essere la criminalità organizzata. In molte province prosegue l'attività delle cosche che esercitano il taglieggiamento di aziende ed esercizi commerciali, e rendono insicuri non pochi territori urbani e rurali. È pur vero che negli ultimi anni sono stati conseguiti risultati importanti nella lotta contro tali poteri: soprattutto nei confronti di Cosa Nostra, la mafia storica siciliana. Ma siamo purtroppo ben lontani dallo sradicamento di tale organizzazione – come pure della camorra e della 'ndrangheta – e quantomeno da una sua riduzione a fenomeno, per così dire, fisiologico. Così come siamo ancora incapaci di un controllo e di una repressione efficace della cosiddetta piccola criminalità diffusa.

Ora, io credo che su tale terreno si possa intervenire con più incisiva efficacia cambiando soprattutto la qualità sociale del vivere e potenziando il controllo locale da parte del potere pubblico. La presenza dell'esercito in luoghi strategici, nel Sud, ha mostrato di costituire un deterrente di straordinaria efficacia nei confronti di certe attività criminali legate al controllo del territorio. Ma occorrerebbe, tanto da parte

dello Stato che delle autorità municipali, uno sforzo più organico e mirato. Qui davvero appare necessaria un poco di fantasia legislativa e istituzionale per trovare soluzioni efficaci con pochi mezzi finanziari. Si pensi al controllo non armato che potrebbero svolgere all'interno del territorio urbano figure di «osservatori» reclutati tra il personale in pensione di polizia, carabinieri, esercito ecc. Occorre tuttavia preliminarmente lamentare, a questo proposito, che nella condotta delle autorità nei confronti della piccola criminalità, sembra cogliersi, nei fatti, una sorta di lassismo sociologico. Un atteggiamento dai più interpretato come illuminato e avanzato, che spesso concorre invece alla perpetuazione della criminalità nel suo complesso. È evidente che occorre saper vedere, dietro il ladruncolo che «scippa» la borsa alla passante, il ragazzo che ha lasciato gli studi, o il disoccupato disperato. Tale capacità di scorgere le responsabilità del contesto sociale dietro i gesti cosiddetti «devianti» non va assolutamente perduta. E non solo per una questione di civiltà giuridica, ma perché non bisogna mai dimenticare la violenza sociale del contesto che spinge gli individui a «deviare». E tuttavia la pratica del «chiudere un occhio», del lasciar correre, è alla fine portatrice di esiti socialmente peggiori di un atteggiamento ispirato a una dura e inflessibile repressione. Se i poteri pubblici scorgono davvero dietro lo scippatore un giovane emarginato dovrebbero intervenire in maniera mirata per conoscerne i problemi personali, la famiglia di provenienza, la possibilità di reinserimento scolastico, di integrazione in attività lavorativa ecc. L'attuale atteggiamento, ispirato a passiva tolleranza e a casuale repressione, ha di fatto un sicuro esito: la possibilità che lo scippatore attraversi tutti i gradini della carriera criminale senza che, lungo il suo percorso, trovi la strada sbarrata dalla mano pubblica Occorre d'altra parte non dimenticare che la presenza sul territorio della piccola criminalità viene a determinare uno stato di insicurezza e di pericolo che riguarda indistintamente tutti i cittadini. Essa viola un diritto collettivo fondamentale, che è il diritto alla sicurezza e alla incolumità personale. È possibile sacrificare una esigenza così generale alla tolleranza nei confronti della devianza violenta di pochi?

Ma non è tutto. Il furto, il gesto dello scippo, l'aggressione improvvisa in mezzo alla strada, costituiscono, com'è noto, eventi che hanno effetti allarmanti nell'opinione pubblica. Essi producono esiti simbolici di grande impatto emotivo e macchiano per lungo tempo la percezione collettiva dei luoghi che ne sono teatro. E la loro ricorrenza – com'è largamente noto – produce danni rilevanti in un ambito economico che è sicuramente decisivo per l'Italia meridionale: quello della valorizzazione turistica dei suoi beni naturali e ambientali. I luoghi della bellez-

za naturale e artistica vengono in qualche misura «deturpati» se macchiati dall'ombra del pericolo e dell'insicurezza. La mancata repressione della piccola criminalità contribuisce per questa via ad alimentare il circolo vizioso che almeno in parte ne è all'origine: vale a dire la ristrettezza delle attività produttive, la povertà di occasioni di lavoro e di reddito.

Il tema della criminalità diffusa rimanda tuttavia a una questione che io considero di prima grandezza, e che costituisce al tempo stesso un terre o di possibile miglioramento della qualità sociale e dello sviluppo umano. Penso, in maniera specifica, a quanto è successo alle nostre città in questo dopoguerra, nell'epoca della «grande trasformazione capitalistica». Gli studiosi di storia urbana ci hanno raccontato negli ultimi anni i processi di trasformazione che hanno investito le strutture delle città, italiane e meridionali, i loro manufatti, loro economie, le classi sociali. In tanti casi, ci hanno fornito un lodevole contributo di conoscenza. Ma essi – a quel che ne so – non hanno saputo dirci una cosa essenziale: che cosa è accaduto, negli ultimi quarant'anni, all'anima delle nostre città e dei nostri centri minori. Perché esse avevano un'anima, per lo meno fino alla seconda guerra mondiale, e l'hanno rapidamente perduta. Quest'anima era l'identità culturale dei cittadini, il grado di identificazione tra gli abitanti e il territorio edificato, la presenza delle persone nei luoghi, le memorie civili comuni, i legami personali e politici, le forme storiche della socialità, la solidarietà di quartiere e di vicinato. Tutto questo profondo tessuto civile, culturale e umano è stato quasi ovunque fatto a pezzi dall'irrompere di un urbanesimo caotico e selvaggio, dall'avanzare dei modelli del consumismo individualistico che ha mutato il comportamento sociale e ha svuotato di vita e di senso gli antichi centri storici. Non diversi valori hanno finito coll'affermarsi nelle periferie sempre più estese, che anzi sono diventate il territorio per eccellenza della marginalità e dell'anomia sociale. Appare del resto oggi evidente che nei centri in cui esistevano più deboli «presidi di socialità», o in cui più devastante è stata l'azione dell'urbanesimo di rapina, come nelle periferie di Palermo e di Napoli, lì si sono realizzati i più imponenti fenomeni di distruzione dell'anima sociale della città, creando il terreno fertile per l'emarginazione sociale, per la diffusione della droga, per il radicarsi della criminalità grande e piccola<sup>2</sup>.

Appare dunque chiaro che oggi intervenire sulle città, sul suo tessuto civile, sulle sue tradizioni e strutture culturali, sulle condizioni della

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Cfr. P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma 1993, pp. 113 sgg.

vita associata, rappresenta un tentativo decisivo per ricreare le condizioni di una più elevata condizione umana al suo interno e al tempo stesso le premesse di una possibile nuova pagina dello sviluppo. Tutto ciò si può realizzare anche senza scomodare il mercato: anzi, si deve perseguire restaurando le condizioni sociali e culturali che spesso il mercato ha dissolto. Occorre ricreare l'anima delle città: vale a dire ricostituire, in forme nuove, le comunità che un tempo le animavano.

È noto che oggi è possibile attivare fondi finanziari dell'Unione europea per intervenire nelle città: i piani Urban per i centri storici sono, ad esempio, quelli più mirati allo scopo. Vi è oggi un numero davvero enorme di centri storici, grandi e piccoli, ricchi di palazzi, anche di pregio, semidiroccati e cadenti, di giardini pensili abbandonati, di piazze ridotte a discariche ecc. Si pone quindi, in questi luoghi, un vasto problema di valorizzazione e di riqualificazione sociale dei manufatti cittadini. Ma la legislazione tanto nazionale che europea (Patti territoriali, Quadri comunitari di sostegno) prevede mezzi finanziari che potrebbero anche indirettamente contribuire a trasformare il cuore degradato dei nostri centri urbani. E ad ogni modo non mancano le condizioni finanziare per rendere possibile una tale opera di restaurazione e rinnovamento. Occorre tuttavia che un'onda culturale nuova prenda a soffiare all'interno delle città del Sud, se si vuole che le leggi e le opportunità esistenti prendano vita. Occorre che i cittadini liberino la propria mente da una colonizzazione secolare dell'economia pensata e subita come una forma di ricchezza che poteva essere solo importata dall'esterno e come necessariamente limitata alla produzione di merci o all'impiego burocratico a vita. Infatti, non si tratta soltanto di restaurare vecchi palazzi abbandonati, orti degradati, strade e piazze trasformate in luoghi off limits, o in informi parcheggi d'auto. Oggi sarebbe possibile far rivivere centinaia di centri storici accordando facilitazioni a chi vuole aprire botteghe artigiane, piccoli teatri sperimentali, biblioteche, librerie, centri culturali, case dello studente, luoghi di incontro per giovani, per attivisti del volontariato ecc. E in parte, per la verità, fenomeni di questa natura si sono già avviati in non poche città<sup>3</sup>.

Ma io credo che occorrerebbe anche uno sforzo culturale più mirato a ricostituire, in forme nuove, l'antica socialità dei quartieri. Un tempo questi spazi cittadini erano scanditi da feste periodiche, religiose e laiche,

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> L'inchiesta Imes e Formez, condotta da I. Diamanti, F. Ramella e C. Trigilia, sull'associazionismo culturale ha mostrato una validità insospettata dei centri culturali diffusi nell'Italia meridionale. Cfr. C. Trigilia (a cura di), Cultura e sviluppo. L'associazionismo nel Mezzogiorno, presentazione di S. Zoppi, Meridiana Libri, Catanzaro-Roma 1995; e «Meridiana», 1995, 22-23, dedicato al tema Circuiti culturali.

che ne rafforzavano la coesione spirituale e l'identità, contribuendo in maniera potente a rinnovare il vincolo solidale dei singoli e a farli sentire membri di una comunità. Oggi perfino lo spazio collettivo dei comizi, che in occasione delle competizioni elettorali richiamavano in piazza i singoli in quanto cittadini, sono stati svuotati dalla fruizione passiva e

solitaria del messaggio politico attraverso la televisione.

In questa fase e in futuro, a mio avviso, il ruolo che i poteri municipali potrebbero giocare – se fossero forniti dei mezzi e dei poteri necessari – appare di grande portata. Non si deve, d'altro canto, dimenticare che le città sono soggette a un livello di pressione antropica, e dunque a una forma di usura, che esse mai avevano conosciuto nei decenni, per non dire nei secoli passati. Si pensi al carico dei rifiuti, allo smog che colpisce i monumenti, alla presenza delle auto, al deperimento del verde pubblico ecc. Proprio per tali ragioni occorrerebbe oggi immaginare una più intensa e larga manutenzione del territorio cittadino. Ed è in tale ambito che occorre individuare la possibilità di far nascere nuove figure, sia pubbliche che private, in grado di farsi carico del compito di mantenere elevata la qualità dello spazio urbano e dei suoi servizi. Ma pensando con maggiore ambizione: perché il governo cittadino non deve possedere i mezzi finanziari e i poteri per occupare un numero cospicuo di persone che curino il verde, vigilino sulla qualità dei servizi, facciano opera di assistenza agli anziani, forniscano informazioni ai cittadini, controllino l'evasione scolastica, intervengano in aiuto ai ragazzi di famiglie non abbienti che hanno problemi di ritardo scolastico, vigilino sulla sicurezza del territorio, compiano insomma tutte quelle attività di lavoro inedite – accanto a quelle già esistenti – che possono accrescere la qualità della vita urbana? Perché non dovrebbe oggi decollare quella che possiamo definire l'«industria» della qualità sociale? Anche in questo caso, del resto, non si parte da zero. Com'è noto, ad esempio, anche nel Sud sono ampiamente diffuse le attività di volontariato. E oggi si pone perciò un problema di coordinamento e di integrazione tra le diverse sfere di questa opera a favore della collettività.

Non bisogna d'altra parte mai dimenticare, a tale proposito, un dato di fatto fondamentale del nostro tempo, che sarà sempre più caratterizzante e decisivo in futuro: la produzione di ricchezza tende a rendersi indipendente dal tempo di lavoro e dal lavoro stesso<sup>5</sup>. Sempre più

<sup>&#</sup>x27;Si veda in generale Aa.Vv., Non-profit e sistemi di Welfare, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995; Aa.Vv., Il dibattito sul terzo settore, in «La terra vista dalla luna», 1996, 16; «Meridiana», 1997, 28 dedicato a Non-profit.

<sup>&#</sup>x27;Cfr. A. Gorz, Il lavoro debole. Oltre la società salariale, Edizioni lavoro, Roma 1994; J. Rifkin, La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era postmercato, trad. it. Baldini & Castoldi, Milano 1995 e Gallino, Se tre milioni cit., pp. 82 sgg.

diffusamente e ampiamente le macchine vanno sostituendo le braccia e la testa degli uomini. E dunque se si vuole che in futuro il sempre minor lavoro disponibile sia meglio distribuito fra le persone occorre incominciare a promuovere, a sostenere o a progettare attività non necessariamente orientate alla produzione di merci, ma che abbiano quale fine preponderante il miglioramento delle condizioni della vita associata. Nella gigantesca potenza produttiva raggiunta dalla macchina economica capitalistica, che è portatrice di disoccupazione e di una elevata distruttività sociale, si annida anche una inedita possibilità: la rimessa in funzione di vecchie forme di attività lavorative. Mestieri ormai desueti, saperi pratici, antiche sapienze manuali, abilità tecniche ecc. che sono stati spazzati via dall'economia di mercato – e che rischiano di sparire per sempre dalla memoria collettiva dell'umanità – possono essere oggi ripresi per la gioia personale di chi è in grado di praticarli. Ma con questo si potrebbe anche conseguire un duplice vantaggio sociale: conservare in forme viventi frammenti significativi del nostro passato, e alimentare lavori produttivi marginali che il mercato trascura, e che possono trovare nicchie di utilità economica. In un'epoca in cui sempre più velocemente le macchine tendono a sostituire il lavoro, producendo masse gigantesche di valori di scambio, si apre uno spazio sempre più ampio per la produzione immediata di valori d'uso. Del resto, e come è ormai noto, il lavoro manuale va conoscendo oggi nuove forme di valorizzazione. Il declino del fordismo ha anche questa faccia. I prodotti uniformi del mercato di massa vanno perdendo attrattiva. Perché il vaso di terracotta, il tavolo, la coperta di lana non dovrebbero sempre di più uscire dalle mani dell'artigiano, che al tempo stesso conserva un mestiere, procura a se stesso e ad altri una occupazione, e produce beni che – anche grazie, eventualmente, al sostegno pubblico – sono in grado di conquistarsi uno spazio significativo accanto ai prodotti standardizzati dell'industria? È questo un ambito di economie destinato in futuro ad assumere un valore strategico: perché esso assicura occupazione, conserva tradizioni lavorative e culture locali, è in grado di offrire utilità e vantaggi economici.

Com'è facile immaginare, le proposte appena delineate aprono un altro ambito di problemi. Per conseguire fini così innovativi e ambiziosi occorre un ceto politico all'altezza dei propri compiti e una pubblica amministrazione efficiente. E anche simili condizioni, com'è evidente, non dipendono dal mercato e non si ottengono necessariamente inseguendo i modelli della globalizzazione. Anche se i criteri del merito e della competizione costituiscono *valori* importanti perché essi si affermino. Si tratta di obiettivi la cui realizzazione dipende dalle scelte e dalle

vicende legate alla lotta politica. In Italia, nel 1993, la riforma elettorale per l'elezione diretta del sindaco ha costituito una innovazione istituzionale di grande importanza. Grazie ad essa la figura del sindaco è stata sottratta al potere di veto e ai forti condizionamenti cui in precedenza era soggetto ad opera dei partiti politici e delle loro correnti e fazioni interne. E una tale libertà d'azione, insieme all'obbligo e alla volontà di corrispondere alle domande e alle aspettative dei cittadini elettori, ha impresso un nuovo dinamismo ai poteri municipali anche nel Mezzogiorno. Anzi, proprio nel Sud d'Italia si sono avuti, negli ultimi quattro anni, i casi più carichi di valore simbolico di buona amministrazione cittadina: penso all'esperienza di Bassolino a Napoli, Bianco a Catania e Orlando a Palermo. Ma in realtà il rinnovamento in quest'ambito è stato molto ampio e ha riguardato città piccole e grandi. Una nuova trasparenza amministrativa e nuovi amministratori sono entrati nella scena politica, spesso sostituendo non solo vecchi personaggi della «partitocrazia» meridionale, ma in certi casi perfino autentici criminali<sup>7</sup>.

Per tale motivo è oggi ragionevole immaginare i Comuni meridionali come possibili soggetti della trasformazione sociale e di un'opera in buona parte inedita di sostegno allo sviluppo. Ai governi regionali – elefantiache macchine che oggi non posseggono, salvo qualche eccezione, capacità di intervento operativo rapido e congruo a sostegno dello sviluppo – andrebbero affidati compiti di progettazione e di coordinamento regionale. E comunque occorrerebbe al più presto pensare a una rinnovata ed equilibrata ripartizione dei compiti tra Comuni, Province e Regioni. Ma sicuramente, ciò che appare fondamentale oggi è una riforma della Pubblica amministrazione, centrale e periferica. Una amministrazione efficiente e trasparente – come è stato osservato – potrebbe prima di tutto avere un effetto positivo sul ceto politico, sugli uomini che fanno il mestiere della politica. La possibilità, grazie a una buona amministrazione, di vedere realizzati in tempi rapidi progetti di valore collettivo – e dunque di essere ripagati in termini elettorali – sortirebbe l'effetto di spingere i politici a non perseguire il proprio successo solo in pratiche di redistribuzione clientelare delle risorse<sup>8</sup>. D'altra

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Si veda, soprattutto per il caso napoletano, A. Bassolino, La repubblica delle città, Donzelli, Roma 1996 e Napoli, il Sud e la «rivoluzione comunale». Conversazione con Antonio Bassolino, in «Meridiana», 1996, 26-27.

<sup>&#</sup>x27;Cfr. in proposito I. Portelli, Le commissioni straordinarie negli enti locali i cui consigli sono stati sciolti per infiltrazioni e condizionamenti di tipo mafioso, in I commissariati straordinari, a cura di F. Teresi, Quaderno CNR. Progetto finalizzato sulla Pubblica amministrazione, Roma 1993.

<sup>&</sup>lt;sup>e</sup> M. Franzini, Meno trasferimenti, più sviluppo? Politici, istituzioni e ritardo del Mezzogiorno, in «Meridiana», 1996, 26-27.

parte, una buona amministrazione sarebbe in grado di rispondere prontamente ai bisogni dell'imprenditoria locale, e degli investitori esterni, oltre che, naturalmente, alle domande dei cittadini.

Ma buona amministrazione non vuol dire solo rapidità ed efficienza: significa anche trasparenza e democrazia. Una amministrazione che si fa vedere, che stimola e favorisce il controllo democratico, è di conseguenza efficiente, perché i complicati meccanismi giuridici di dissuasione della corruzione possono essere messi da parte e comunque ridotti. Prima dei giudici sono i cittadini che possono controllare e verificare. E proprio in questo caso si può vedere in maniera esemplare come accrescendo e rendendo meglio operanti alcuni valori della qualità sociale, la trasparenza e la partecipazione democratica dei cittadini alla vita del Comune, si favorisce il vivere bene delle persone e le stesse possibilità dello sviluppo.

Insomma, anche da tali brevi cenni si può comprendere quanto il protagonismo della cultura, l'iniziativa e la creatività politica possano fare per cambiare la qualità di vita del Sud, favorire lo sviluppo umano prima e indipendentemente dallo stesso operare del mercato.

### 3. Valorizzare il territorio, rinnovare le risorse.

È frequente, allorché si avanzano proposte di sviluppo e di trasformazione economica, l'abitudine di dimenticarsi del luogo in cui le iniziative desiderate dovrebbero prender vita. È quanto accade, di solito, a non pochi cultori delle scienze sociali. La rigida divisione del sapere scientifico, porta infatti facilmente gli studiosi a cercare la soluzione di tutto solo all'interno di una singola disciplina. E per questo finiscono col dimenticarsi, così spesso e così facilmente, dello scenario fondamentale in cui tutto avviene: il territorio.

Come altre regioni, non solo d'Italia, il Mezzogiorno soffre di uno squilibrio demografico-territoriale abbastanza evidente. La maggioranza della popolazione si affolla lungo le fasce costiere e tende a svuotare di presenze le aree interne. Ora, negli ultimi decenni le montagne, un tempo luoghi di economie povere e di insediamenti instabili, hanno conosciuto una crescente utilizzazione grazie ai flussi del turismo sia estivo che invernale. Le montagne dell'Abruzzo e del Matese, la Sila Calabrese, l'Etna ne costituiscono alcuni esempi. Anche se ovviamente sono ancora molte le montagne del Sud che attendono un'adeguata valorizzazione'.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Cfr. Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, La montagna come risorsa. Geografia, società, governo e progetto per lo sviluppo dei territori montani. Rapporto finale. Sintesi, Roma 1991, p. 156 e n.

Ma un problema specifico è costituto oggi dalla vasta area delle colline interne. Qui negli ultimi decenni si sono anzi manifestati evidenti fenomeni di spopolamento e di abbandono. I centri di attrazione, insediati sempre più nei fondovalle e lungo le piane litoranee, e la valorizzazione stagionale delle montagne, ha progressivamente privato il territorio appartato delle colline di una sua specifica attrattività<sup>2</sup>.

Bisogna per la verità ricordare che tale fenomeno, prima di essere un problema di economia e di sviluppo, costituisce una rilevante questione ambientale. Un tempo gran parte di queste terre costituivano l'ambito di più o meno estese attività agricole e pastorali. Esse venivano per così dire presidiate dalla presenza delle popolazioni contadine. Erano per l'appunto le famiglie coltivatrici che nel condurre la propria attività agricola provvedevano contemporaneamente alla manutenzione del territorio circostante. Il ripristino di fossi di scolo, la ricostruzione dei muretti distrutti, il rimboschimento, l'incanalamento delle acque piovane, erano tutte attività di difesa territoriale realizzate gratuitamente dai contadini. Ora, in molte aree tale attività non è più condotta da nessuno. E il fenomeno, per la verità, non riguarda esclusivamente il Sud, ma tutta l'Italia appenninica. Un tale stato di cose non costituirebbe un problema, se il territorio di cui parliamo fosse una realtà, per così dire, statica. E invece ci troviamo in un ambito di forze naturali altamente dinamiche. Costituisce infatti una tendenza naturale irresistibile della dorsale appenninica – che attraversa e domina l'intera penisola – la spinta a «scendere» verso il basso. Essa è portata cioè a franare, con vario ritmo ma irreversibilmente, verso i due opposti versanti marittimi3. Ora, se tale discesa avrà costi territoriali ed economici contenuti o catastrofici dipenderà molto dal grado di difesa e soprattutto di manutenzione che si saprà organizzare in futuro nelle aree delle colline interne. Ciò che non si può in nessun caso mettere in dubbio è la certezza del suo verificarsi. E allora, se i contadini sono andati via, occorre che la manutenzione sia garantita in altro modo, ricordando che si produce ricchezza anche conservando le condizioni ambientali che la rendono possibile. Tante attività economiche delle valli e delle pianure - industrie, aziende agrarie, sistemi viari - dipen-

montagna meridionale. Boschi, uomini, economia tra Otto e Novecento, ivi, pp. 698 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. P. Bevilacqua-M. Rossi Doria (a cura di), Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi,
Laterza, Roma-Bari 1984, p. 27 e pp. 36 sgg. Id., Uomini, lavoro, risorse, in Aa.Vv., Lezioni
sull'Italia repubblicana, introduzione di C. Donzelli, Donzelli, Roma 1994.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Cfr. Associazione Nazionale delle Bonifiche, delle Irrigazioni e dei Miglioramenti fondiari, Aa.Vv., Studio generale della collina italiana, introduzione di G. Medici, Bologna 1986; P. Bevilacqua, Tra Europa e Mediterraneo. L'organizzazione degli spazi e i sistemi agrari, in Storia dell'agricoltura italiana cit., vol. 1 Spazi e paesaggi, pp. 31 sgg.; P. Tino, La montagna meridionale. Boschi, uomini, economia tra Otto e Novecento, ivi, pp. 698 sgg.

dono, in Italia, dalla tenuta e dall'equilibrio del territorio che sta a monte. Senza mai dimenticare, peraltro, che dovrebbe essere principio di ogni vera economia investire nella manutenzione dell'esistente piuttosto che nell'opera dolorosa e infinitamente più costosa di riparare i danni e le distruzioni dopo che sono avvenuti. Ma in Italia, per quanto attiene alla difesa del territorio, sembrano prevalere altre regole di economia e di buon senso.

Tuttavia, questa vasta area territoriale non può essere immaginata solo come luogo di pura conservazione degli equilibri ambientali esistenti. In essa si possono impiantare economie produttive di prim'ordine. Si pensi all'industria forestale. La Cassa per il Mezzogiorno ha realizzato in passato forme di forestazione che hanno risparmiato alle popolazioni del piano non poche alluvioni e frane. Ma si è trattato per lo più di forestazioni a scopi di difesa del suolo e di imbrigliamento dei corsi d'acqua<sup>4</sup>. Oggi occorrerebbe pensare a impianti di essenze di pregio. Il legno è ricchezza, possiede, com'è noto, una infinità di possibili usi. Perché, nelle aree suscettibili, non dovrebbe sorgere una produzione forestale capace di alimentare attività artigianali ed industriali del legno?<sup>5</sup>

Ma attività produttive si possono immaginare anche in altri ambiti. Si pensi alla creazione di vivai di piante che potrebbero animare una nuova e crescente produzione di verde da destinare al consumo privato e pubblico. Ma poi quante di queste terre non si prestano a un ripopolamento della fauna selvatica? Cinghiali, caprioli, lepri, fagiani ecc.? Qui sarebbe possibile rifornire una vasta domanda cittadina di carni pregiate e rare, e al tempo stesso alimentare le attività di ristoranti, alberghi, rifugi ecc. che potrebbero acquisire, per questa via, una loro esclusiva tipicità. Non si dimentichi che molti territori potrebbero essere segnati – e talora già lo sono – da sentieri, itinerari naturalistici, in grado di richiamare un numero oggi crescente di escursionisti. Il turismo primaverile-estivo potrebbe trovare una propria originale forma di valorizzazione proprio grazie all'esaltazione di tale tipo di offerte. In queste aree si trovano d'altra parte i corsi medi e alti di tanti fiumi e torrenti, che potrebbero offrire percorsi di grande suggestione agli amanti

'Si veda, per il caso esemplare della Calabria, G. Travaglini, Il controllo delle acque e la difesa del suolo, in Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria, a cura di P. Bevilacqua e A. Placanica, Einaudi, Torino 1985.

<sup>&#</sup>x27;Si veda per il caso degno di interesse della Toscana, Aa.Vv., Il sistema foresta-legno in Toscana. Ente toscano sviluppo agricolo e forestale, Firenze 1993. In sede ONU si prevede in futuro una valorizzazione delle foreste europee anche a protezione delle biodiversità: cfr. Unites Nations Economic Commission for Europe, European Timber Trends and prospects: into the 21st Century, New York and Geneva 1996, p. 7.

della natura. Si tratta, d'altro canto, di acque un tempo pescose – come attesta, ad esempio l'Inchiesta Murattiana del 1811 anche per una regione dotata solo di torrenti come la Calabria<sup>6</sup> – e che oggi potrebbero essere rese ancora più pescose con i sistemi dell'allevamento ittico e dopo una vasta opera di disinquinamento. I laghi interni – come del resto quelli costieri – potrebbero più efficacemente di quanto oggi non accada, diventare luoghi di pesca capaci di animare economie produttive e commerci.

In queste aree di collina, d'altra parte, sono intercettabili i corsi d'acqua più rilevanti dell'Italia meridionale. Ed è noto quale rilievo strategico viene assumendo – e sempre più assumerà in futuro – l'acqua ai fini delle attività produttive, sia agricole che industriali. Senza dire dei bisogni odierni di acqua potabile da parte delle popolazioni meridionali<sup>7</sup>. Ma in queste aree è oggi possibile praticare politiche assolutamente nuove di conservazione e accrescimento della biodiversità, di allevamento di piante che l'agricoltura industriale tende a far scomparire dal territorio e che oggi possono ritrovare un modesto ma non disprezzabile valore economico: penso all'albero del gelso, del sorbo, del giuggiolo, del corbezzolo ecc. Qui, d'altra parte, potrebbero sorgere anche laboratori scientifici che studino la macchia mediterranea, i sui dinamismi, e nuovi modi conservazione e valorizzazione delle sue risorse naturali. Perché la ricerca scientifica non dovrebbe trovare proprio in queste aree un proprio originale terreno di radicamento?

Appare dunque possibile – grazie anche all'esistenza di un articolato sistema viario che rende oggi raggiungibile anche i più interni paesi e villaggi – la possibilità di ridare vitalità economica e valorizzazione sociale a molte aree che oggi appaiono marginali e come fuori dai flussi e dai ritmi dello sviluppo. È qui che si possono sperimentare nuove forme di produzione della ricchezza capaci non solo di conservare l'esistente ma di innovare lo stesso modo di produrre. Il territorio delle colline interne potrebbe dunque diventare il luogo in cui sperimentare in forme diversificate un'ampia economia verde in grado di attirare l'impegno, il lavoro e la creatività di un numero crescente di giovani<sup>8</sup>.

Ma occorre brevemente richiamare anche un altro aspetto. Queste aree vergini, immuni da trasformazioni industriali, questi luoghi del silenzio e della lentezza, possono costituire anche l'ambito per speri-

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup>La Statistica murattiana sul Regno di Napoli: le relazioni sulla Calabria (1811), a cura di U. Caldora, in «Quaderni di geografia umana per la Sicilia e la Calabria», Messina 1960.

<sup>&#</sup>x27;Cfr. Bevilacqua, Uomini, lavoro risorse cit., p. 135.

<sup>\*</sup> Il processo di valorizzazione delle aree rurali è d'altra parte un fenomeno in atto in tutte le regioni del mondo. Cfr. B. Keiser, La renaissance rurale. Sociologie des campagne du monde occidental, A. Colin, Paris 1990.

mentare, insieme a forme di lavoro, nuovi stili di vita. Si ricordi quale risorsa scarsa e usurata è oggi il tempo quotidiano nelle città. Quali nuove temporalità, scansioni, ritmi di vita è possibile reinventare in questi territori marginali? Mentre la retorica dei funzionari della crescita ci esorta a diventare flessibili – un termine che rivela l'inselvatichimento a cui è giunta la scienza economica, capace di pensare gli uomini solo come utensili – perché non progettare una pluralità di forme di esistenza quotidiana fondate sulle risorse diventate scarse nelle società industriali? Perché non rinunciare ad alti redditi e a consumi superflui valorizzando la disponibilità di tempo, il silenzio, la salubrità dell'aria, la vicinanza alla natura, la socialità delle piccole comunità? Quello che un tempo era isolamento, confinamento in un mondo immobile, oggi si presenta come la condizione di un'alterità sociale ancora tutta da inventare.

# 4. Cosa fare del mare?

Naturalmente, considerare la natura come una risorsa da rigenerare produttivamente, potrebbe consentire esiti economici rilevanti soprattutto nel caso del mare. Circondato da mari, il Sud peninsulare e insulare, oggi fornisce all'intera Italia il grosso della produzione ittica<sup>1</sup>. Ma esso è sicuramente ben lontano da uno sfruttamento realmente economico di tale risorsa fondamentale. L'allevamento ittico costituisce ancora una attività limitata, mentre la mitilicultura è praticata solo in pochi centri costieri, soprattutto nelle Puglie. Ma quello che appare assolutamente inadeguato alle possibilità è l'industria della trasformazione. È questo un settore dove le molte attività famigliari – soprattutto di salagione e conservazione del pesce – potrebbero essere spinte verso forme di artigianato cooperativo e di piccola industria. Ed è qui che appare prezioso un eventuale intervento esterno: di coordinamento organizzativo, di raccordo, di messa in comunicazione con i mercati. Non lo si sottolineerà mai abbastanza: uno dei problemi originari e fondamentali del Sud è di organizzazione, di creazione di reti di cooperazione, di solidarietà operativa. È il capitale più prezioso e più scarso e che occorrerebbe attivare anche con interventi esterni.

Il mare, infine, non lo si può dimenticare, costituisce la risorsa base più importante dell'industria turistica meridionale. Ma essa è destinata a rimanere una Cenerentola, se la politica turistica rimane – come fino

Bevilacqua, Uomini, lavoro, risorse cit., p. 136.

ad ora è avvenuto – nelle mani di amministratori privi di ogni cultura e, di fatto, in balia degli appetiti disordinati e senza scrupoli dei privati. Molte coste del Sud sono state devastate da costruzioni edilizie abusive. In Calabria esistono e resistono palazzine costruite sugli scogli. Credo a questo proposito che costituirebbe un atto di giustizia, ma anche una forma di pubblicità altamente simbolica, incominciare ad abbattere questi edifici che deturpano le bellezze delle nostre coste, offendono il nostro sguardo e hanno inflitto danni incalcolabili all'im-

magine e all'economia di tante regioni.

Perché l'industria turistica diventi un'economia degna di questo nome occorre prolungare almeno sino a tre mesi la stagione estiva attraverso una politica di differenziazione dei prezzi, favorendo la creazione di strutture collettive di ricezione (villaggi turistici, parchi, alberghi e simili) offrendo spiagge pulite e acque incontaminate, villaggi non invasi dalle automobili e dai motorini, garantendo una pluralità di offerte (escursioni, servizi culturali ecc.), mettendo a disposizione dei clienti, a un livello realmente dignitoso, i piatti unici e altrove introvabili della cucina tradizionale. E per realizzare una tale politica si rendono necessarie non solo buone amministrazioni, capaci, ad esempio, di far funzionare i depuratori, di far rispettare la quiete pubblica nei villaggi turistici, di far conoscere le proprie offerte ecc. Ma occorre una diversa cultura imprenditoriale da parte dei privati, che consideri le bellezze spesso uniche delle coste del Sud come un patrimonio da salvaguardare: una fonte di attività economica perenne proprio nella misura in cui rimangano incontaminate, e costituiscano il punto di partenza di altre offerte di qualità. Ma occorre riconoscere che proprio tali «risorse» umane sono oggi, dentro la società meridionale, ancora molto scarse e non sarà facile costituirle in breve tempo.

## 5. Quale industria?

Non c'è dubbio che uno dei problemi sociali più gravi del Sud è quello della disoccupazione e delle forme precarie dell'occupazione. E questo è a sua volta legato alle fragili e ristrette basi del sistema industriale oltre che alla sua modernità. Oggi anche nell'Italia meridionale la crescita economica avviene tramite innovazioni tecnologiche che limitano la crescita dell'occupazione. La sua agricoltura ne costituisce l'esempio più evidente, ma tale tendenza si va manifestando anche nell'industria e nei servizi. Ora, in merito a questi problemi, non voglio certo rubare il mestiere agli economisti, che possono vantare ben altra compe-

tenza. Solo a voler prendere in considerazione la loro vastissima letteratura, prodotta sul tema negli ultimi quindici anni, occorrerebbe metter mano a un saggio apposito. Vorrei limitarmi, dunque, come di massima ho finora fatto, a delle indicazioni di metodo.

Una prima linea di condotta che io mi sentirei di suggerire è di partire, nelle politiche di sostegno alle attività manifatturiere, da quello che già c'è. Privilegiare l'aiuto pubblico a vantaggio di coloro che stanno già facendo impresa: è questo il criterio guida di intervento che andrebbe privilegiato, ovviamente senza farne un dogma. Ma l'idea di importare modelli economici esterni e di imporli alla società locale dovrebbe essere ormai considerata improponibile alla luce dell'esperienza storica!. Ciò non significa rifiutare possibilità di insediamento ad investitori esterni: tutt'altro. Si è detto, all'inizio di queste note, della necessità di creare un ambiente favorevole che renda attrattivo il territorio meridionale. Ma non può più essere questo l'asse da privilegiare. Tanto più che oggi non poche imprese vanno in giro per il mondo sfruttando i vantaggi localizzativi momentanei (costo della mano d'opera, agevolazioni fiscali ecc.) e abbandonando il campo quando i vantaggi vengono meno.

Oggi esistono nel Sud promettenti realtà industriali che si configurano o si vanno configurando come distretti, come aree ecc. e che sono il
frutto di attività imprenditoriali endogene. Si tratta di addensamenti
manifatturieri dominati da piccole e medie industrie, attive nella produzione di mobili, scarpe, vestiario ecc., che sono in grado di tenere il
mercato internazionale<sup>2</sup>. Quali sono i bisogni di crescita di queste imprese? Di quali servizi hanno bisogno? Ecco un modo metodologicamente fruttuoso di interrogarsi sulle possibilità di sviluppo del Sud. Più
che andare alla ricerca di cosa importare al suo interno per trasformarlo,
occorrerebbe tentare di applicare alla lettera il termine «sviluppo»: che,
riportato al suo originario significato biologico, vuol dire, per l'appunto, l'«insieme dei processi attraverso i quali un organismo acquista la
sua forma definitiva» (Zingarelli).

Ora è noto che uno dei problemi più rilevanti della nuova realtà industriale meridionale è il suo carattere, come ormai si dice in gergo, «sommerso» o di attività «in nero». Evasione fiscale, bassi salari, man-

<sup>&#</sup>x27;Cfr. in proposito, ovviamente su varie posizioni, i contributi contenuti in Aa.Vv., L'Italia del Sud verso l'Europa, in «Economia italiana», 1996, 2; C. Trigilia, Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno, il Mulino, Bologna 1992.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Cfr. D. Cersosimo-C. Donzelli, Mezzo giorno e mezzo no. Realtà, rappresentazioni e tendenze del cambiamento meridionale e G. Viesti, Che succede nell'economia del Mezzogiorno? Le trasformazioni 1990-1995, in «Meridiana», 1996, 26-27, nonché G. Bodo-G. Viesti, La grande svolta. Il Mezzogiorno nell'Italia degli anni novanta, Donzelli, Roma 1997.

canza di tutela sindacale e assicurativa, evasione delle contribuzioni previdenziali, sono queste le condizioni nelle quali vivono tante attività manifatturiere, spesso disperse nel territorio, che raggiungono così esiti produttivi concorrenziali, o garantiscono manufatti a basso costo ad altre industrie esterne. Come fare emergere alla legalità tali imprese – garantendo ai lavoratori un'adeguata retribuzione - è una questione assai complessa e di difficile soluzione su cui si stanno impegnando da tempo i governi nazionali. Ma è comunque un nodo che a mio avviso non andrebbe in nessun caso separato dalla metodologia da adottare per le attività già affermate che operano nella legalità. Anche in questo caso occorrerebbe partire dai bisogni effettivi di sviluppo e di espansione delle aziende. E qui io credo che l'azione pubblica potrebbe svolgere un ruolo rilevante su più piani. Intanto occorrerebbe uno sforzo speciale e capillare per fare terra bruciata attorno alle attività criminali che taglieggiano le imprese. E a questo scopo l'attività repressiva andrebbe anche accompagnata da uno sforzo politico e culturale di massa, in grado di mostrare a tutti i cittadini meridionali i danni collettivi e di lungo periodo inferti dalla criminalità alla vita economica e sociale delle regioni del Sud. Ma certamente uno dei terreni istituzionali su cui occorrerebbe insistere, e che potrebbero dare risultati più rilevanti, è quello delle banche e in generale degli istituti di credito. Oggi, per quanto riguarda l'erogazione del credito, siamo di fronte a condizioni di disparità fra Nord e Sud denunciate ormai da una abbondante letteratura<sup>3</sup>. Per quale ragione gli imprenditori meridionali devono continuare a pagare il danaro per le loro attività con tassi superiori di 3-4 punti rispetto alla media nazionale? Per quale motivo chi intende avvalersi del credito per avviare un'impresa deve attendere per un tempo così lungo da veder mutate, talora, le stesse condizioni economiche che avevano ispirato la sua iniziativa? Perché le banche non dovrebbero assolvere al compito di consulenti delle imprese, fornendo loro informazioni, connessioni con reti commerciali, supporti organizzativi e altri servizi che rappresentano spesso i bisogni primari delle imprese e le condizioni fondamentali per il loro successo? Ma anche in questo caso ci troviamo di fronte a problemi che non sono solo esclusivamente economici, ma che hanno implicazioni sociali e politiche spesso rimosse. Per quali ragioni, ad esempio, le banche non dovrebbero essere più trasparenti nella loro gestione, assoggettarsi a un maggior controllo democratico nell'uso del denaro dei cittadini? Non è proprio questo il caso in cui, esemplarmente, tra-

<sup>&#</sup>x27; Cfr. ora M. Lo Cicero, Strutture finanziarie e crescita economica: il caso del Mezzogiorno d'Italia, in L'Italia del Sud verso l'Europa cit.

sparenza e democrazia potrebbero sposarsi, nel Sud, con efficienza, giustizia e sviluppo?

Ma, a proposito degli sforzi necessari per fare emergere alla legalità le attività produttive «sommerse», non bisognerebbe dimenticare un dato fondamentale generalmente trascurato. Man mano che si affermeranno le logiche della cosiddetta competizione globale, non solo sarà sempre più difficile far emergere le imprese nascoste, ma diventerà arduo conservare i livelli di «civiltà» di relazioni industriali raggiunti all'interno delle imprese già affermate. Temo che sempre più in futuro sentiremo gli imprenditori lamentare l'impossibilità di resistere alla concorrenza esterna con gli attuali costi e ritmi di lavoro nelle loro fabbriche. Noi ci troveremo nei prossimi anni a dover fronteggiare una contraddizione sempre più acuta e drammatica: di fronte alla mondializzazione della finanza e dell'economia reale il mondo della politica e della capacità di intervento degli Stati rimangono confinati alla loro ormai ristretta dimensione territoriale, mentre rinunciano progressivamente al potere di regolamentazione anche in casa propria. Se non nasceranno nuove forme sovranazionali di controllo sociale della concorrenza la «corsa verso il fondo» sarà l'esito più probabile delle tendenze oggi già in atto.

Non è infine necessario spendere molte parole per rammentare quanto l'intervento pubblico possa essere utile allo sviluppo delle imprese incrementando la dotazione di risorse, strutture e servizi. Non si tratta, come è stato giustamente ricordato, di accrescere indiscriminatamente le dotazioni infrastrutturali del Sud<sup>5</sup>. Quello che occorre è puntare all'incremento di dotazioni finalizzate a scopi circostanziati di sviluppo produttivo e di miglioramento della qualità sociale. In questo modo gli interventi sul territorio non solo possono essere più selettivi e mirati, ma possono essere pensati all'interno di progetti generali. Si tratterebbe, d'altro canto, di aprire in questo modo anche una via d'uscita alla logica delle «opere pubbliche» il cui scopo, negli ultimi anni, era ormai diventato quello di distribuire denaro pubblico fra imprenditori e gruppi affaristici, e creare una qualche forma di occupazione, più che di soddisfare le necessità dello sviluppo e i bisogni effettivi dei cittadini. Arricchire città e paesi di risorse idriche, di treni funzionanti, di strade ben tenute, di allacciamenti e reti di comunicazione, di servizi efficienti: tutto questo può aiutare le imprese e nello stesso tempo migliorare la qualità sociale della restante popolazione.

<sup>5</sup> Cfr. Cersosimo-Donzelli, Mezzo giorno e mezzo no cit.

<sup>&#</sup>x27;Per le minacce implicite in tali scenari, cfr. J. Brecher-T. Costello, Contro il capitale globale. Strategie di resistenza, trad. it. Feltrinelli, Milano 1997; P. Ungelhard, L'homme mondial. Le sociétés humaines peuvent-elle survivre?, Arlea, Paris 1996.

Tuttavia, per quanto riguarda l'industria nel Mezzogiorno, io credo che dovremmo compiere uno sforzo culturale e progettuale più ampio di quanto normalmente non facciamo. Dovremmo tentare certamente di guardare alle urgenze del presente – lasciando tuttavia da parte ogni logica di «emergenza», questa malattia inguaribile della politica italiana – ma soprattutto pensare alle prospettive di lungo periodo. Occorrerebbe intanto porsi delle domande di grande realismo e, se possibile, di respiro strategico. Quale può essere l'avvenire industriale del Mezzogiorno d'Italia nei prossimi anni e decenni all'interno della divisione internazionale del lavoro? Può esso ritagliarsi un segmento di autonomia all'interno della cosiddetta competizione globale? Oppure deve aggrapparsi alle opportunità di fungere da «Corea temporanea», attirando per qualche stagione capitali alla ventura grazie ai bassi prezzi della mano d'opera? E può davvero rassegnarsi il Sud a vedere in futuro le condizioni della propria partecipazione alla vita economica internazionale subordinate alla sua capacità di offrire forza lavoro sottopagata e asservita.

Io credo che l'Italia meridionale possa trovare una propria collocazione strategica e originale anche nella produzione industriale se è in grado di scorgere e valorizzare i vantaggi peculiari della sua collocazione geografica e territoriale, della sua storia e cultura e dei suoi stessi successi produttivi. E non c'è dubbio che tale base è ormai rinvenibile, a dispetto di quanto non sia noto all'opinione pubblica nazionale, nella sua agricoltura. In questo dopoguerra tale settore produttivo ha compiuto progressi straordinari sia grazie ai vantaggi – non sempre lineari e coerenti – forniti dalla politica agricola comunitaria, sia soprattutto grazie alle opere di dotazione infrastrutturale che hanno arricchito il territorio meridionale. È stata soprattutto la creazione di una rete di approvvigionamento di acqua per l'irrigazione che ha operato una sorta di vera e propria riforma ambientale dell'agricoltura meridionale. La possibilità attuale di irrigare quasi 800 mila ettari di terra, ha trasformato alcune condizioni di svantaggio ambientale della pratica agricola meridionale in un nuovo potente motore di sviluppo. Grazie all'acqua è stato infatti possibile superare l'ostacolo più importante che si opponeva nel Sud alla crescita delle produzioni agricole soprattutto erbacee: vale a dire la siccità primaverile estiva, tipica avversità delle regioni mediterranee. Oggi, grazie all'acqua, l'agricoltura meridionale primeggia soprattutto nelle colture ortofrutticole. E le sue capacità tecniche sono

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Cfr. P. Bevilacqua, Le rivoluzioni dell'acqua. Irrigazione e trasformazioni dell'agricoltura tra Sette e Novecento e Id., Clima, mercato, paesaggio agrario cit..; G. Leone, Stato delle irrigazioni in Italia, in corso di pubblicazione su «Idrotecnica».

giunte a tale livello che la produzione agricola rappresenta oggi il 7 per cento del volume globale della produzione europea: una quota percentuale che è quasi il doppio di quella dell'intera Grecia, non distante da quella dell'Olanda (8,1 per cento) e neppure troppo lontana da quella dell'Inghilterra (9,3).

Certo, si tratta di un settore in cui non mancano i problemi, soprattutto legati alle dimensioni delle aziende. In questa sede vorrei però sottolineare soprattutto le possibilità di innovazione e di espansione di questo ambito produttivo. Si pensi all'«agricoltura biologica»: una pratica produttiva che si va sforzando di combinare la pratica agricola con il rispetto dell'habitat circostante e una riduzione progressiva di dissipazione di risorse e di energia. Pratiche consuetudinarie e nuove conoscenze tecniche stanno dando vita a forme di agricoltura che bandiscono i veleni della chimica. Rispetto a molte campagne europee quest'ambito innovativo di «agricoltura sostenibile» appare oggi alquanto in ritardo in tutto il paese. Eppure è proprio nel Sud, soprattutto in Sicilia, che grazie probabilmente alla domanda nordeuropea di prodotti mediterranei biologici questa nuova frontiera dell'agricoltura rispettosa dell'ambiente va assumendo un ruolo importante<sup>8</sup>.

Ma la cosa fondamentale è che l'agricoltura meridionale potrebbe oggi rappresentare la base formidabile di una grande espansione dell'agroindustria, vale a dire della trasformazione manifatturiera dei prodotti agricoli, soprattutto – si auspica – di tipo biologico. Oggi il settore nel suo insieme rappresenta una realtà promettente ma ancora limitata. Gli operai occupati stabilmente sono poco più di 46 mila mentre la forza lavoro occupata stagionalmente è rappresentata da poco meno di 48 mila addetti. Si tratta in questo caso di occupati che opera-

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> G. Fabiani, L'agricoltura meridionale a un bivio: sviluppo di sistema o regressione, in «Meridiana», 1996, 26-27.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Cfr. D. Marino-G. Schifani, L'indagine svolta: inquadramento del contesto siciliano e dei casi di studio, in Filiere atte allo sviluppo di aree collinare e montane: il caso dell'agricoltura biologica, a cura di G. Chironi, Università degli Studi di Palermo, Palermo 1995, p. 64. A questo stesso testo si rinvia anche per i contributi sulla situazione italiana, la regolamentazione europea a partire dal 1991 ecc. Si veda inoltre L'agricoltura sostenibile in Sicilia, a cura di A. Furnari, Cooperativa Universitaria Editrice, Catania 1995, che contiene anche contributi critici sulle pratiche correnti nell'agricoltura siciliana, nonché gli atti del seminario internazionale: Agricoltura biologica e sostenibile nel Mediterraneo, a cura di F. Ancona, Cooperativa Universitaria Editrice, Catania 1997.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup>G. Capano-M. Marino, Agroindustria e valorizzazione delle risorse locali; S. Bruni, La filiera alimentare nelle province di Napoli, Salerno, Foggia e Bari: un sistema tradizionale tra ristrutturazione produttiva e acquisizione di nuovi mercati, in Aa.Vv., Sistemi locali e sviluppo agroindustriale nel Mezzogiorno, FLAI-CGIL-Imes, Roma 1997, p. 142. Per la centralità del settore a livello mondiale: O. Bodin-Rodier e J. Blanchet, La stratégie agro-alimentaire mondiale. Les enjeux du XXIe siècle, A. Colin, Paris 1997.

no anche in imprese nazionali con sedi nel territorio meridionale. Ma tali dati mostrano davvero una condizione ancora aurorale di tale ambito economico. Quello della trasformazione dei prodotti agricoli è infatti un territorio ricco di straordinarie possibilità. Per avere un'idea delle sue potenzialità basta pensare al fatto che oggi, negli Usa, vale a dire nel più grande Stato industriale del mondo, esso costituisce il più importante settore economico, rappresentando il 22 per cento del Pil e

dando occupazione a 20 milioni di lavoratori<sup>10</sup>.

Si tratta dunque di una base produttiva per lo sviluppo industriale che presenta un insieme straordinario di vantaggi. Intanto essa potrebbe utilizzare le forme di oligopolio naturale offerto dalle condizioni irriproducibili del clima, dell'irraggiamento solare, della salubrità dell'aria ecc. Tutte quelle prerogative di habitat che hanno storicamente protetto e favorito alcune agricolture meridionali. È difficile che il Sud possa mai competere in futuro sul terreno dell'elettronica, ma le trasformazioni industriali di frutta e verdura possono offrire condizioni vantaggiose di presenza nella divisione internazionale del lavoro e delle produzioni. La trasformazione manifatturiera inoltre potrebbe avviarsi e crescere – come in molti casi è avvenuto – sulla base di un tradizionale saper fare locale. Quante delle sapienze popolari che ancor oggi si esprimono nei modi di manipolazione, trasformazione e conservazione dei prodotti agricoli potrebbero conoscere uno sviluppo artigianale e perfino industriale? A volte si tratterebbe di favorire un passaggio dalla casa alla bottega, all'azienda. Ciò che spesso si ignora è che in passato intorno agli alberi, alle erbe, alle bacche, alla frutta esistevano culture e pratiche consuetudinarie che davano vita a forme di farmacopea popolare ma anche a preparati originali di cucina, dolci, conservanti, tinture, cosmetici ecc. 11 Ciò tuttavia a cui si continua a non far caso è un fenomeno oggi degno di attenzione. L'aver fatto coincidere il valore dei beni con il loro valore di scambio ha portato il capitalismo a infliggere una vera e propria mutilazione culturale ai ceti popolari e ai loro saperi. Il dominio del mercato delle merci ha portato uomini e donne a dimenticare di poter creare con le proprie mani oggetti e beni dotati di un valore d'uso - e dunque pur sempre di un valore – per il semplice fatto che non ne hanno uno di scambio. E oggi si tratta proprio, in tanti casi, di ricreare le condizioni culturali ed economiche per far rifiorire saperi e capacità. Perché oggi tante tradizioni

10 Rifkin, La fine del lavoro cit., p. 184.

<sup>&</sup>quot;Cfr. P. Bevilacqua, Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia, Donzelli, Roma 1996, pp. 163 sgg.; cfr. anche A. Tocci-A.Veracini, Alberi ed arbusti per l'uomo e per la vita, Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, Roma 1991.

non possono essere rinnovate per alimentare la creazione di una linea di beni per i quali esiste ormai una domanda crescente? Penso ai cosiddetti prodotti macrobiotici, ai cosmetici naturali, agli sciroppi, alle tisane, ai decotti ecc. Un tempo una gran varietà di ritrovati di questo tipo veniva ricavata da melegrane, carrube, mandorli, alloro, liquirizia ecc. Oggi uno sforzo creativo di tipo artigianal-industriale potrebbe realizzare prodotti originali, «naturali», capaci di stimolare una nuova domanda. Si tratta ovviamente di fondare, su tali beni, delle vere e proprie aziende con capacità di marketing, di valorizzazione dei pregi spesso unici di alcuni di questi prodotti, ricreando e diffondendo in pari tempo la cultura

necessaria per il loro apprezzamento.

Ma oggi l'intero settore dell'alimentazione potrebbe offrire nuove opportunità di sviluppo dell'agrindustria se esistessero l'intraprendenza e la creatività necessarie. Si pensi a quanto si potrebbe fare sul terreno della trasformazione industriale degli ortaggi, soprattutto delle varietà di maggior pregio, ancora poco utilizzate sul piano industriale e in grado di sfidare il mercato internazionale. Tutta la linea dei prodotti a «zona geografica protetta» potrebbe conoscere uno sviluppo straordinario: dai vini di pregio al miele, dai formaggi tipici ai salumi. La produzione alimentare di alta qualità potrebbe ricevere un impulso significativo e qualificare l'economia di intere aree. Ciò che oggi realmente manca in tale ambito è l'invenzione tecnica, l'innovazione imprenditoriale del prodotto. Una debolezza dietro cui è facile intravedere inoltre una distruzione di culture, perpetratasi negli ultimi decenni, su cui occorrerebbe riflettere. In molte aree del Sud la modernizzazione capitalistica si è imposta non come sviluppo, arricchimento e trasformazione di saperi e produzioni consuetudinarie, ma come mera importazione di tutto ciò che appariva estraneo ed esterno alle realtà locali. Oggi si tratta di ripensare questo grande «territorio culturale» come un ambito economico ricco di possibilità: a condizione che esso divenga oggetto di interventi mirati da parte del potere pubblico centrale e periferico, oltre che, ovviamente, delle popolazioni e dei singoli imprenditori.

Io credo che lo sforzo progettuale strategico a favore di tale territorio dovrebbe essere accompagnato da due iniziative diverse ma in qualche modo convergenti che, se realmente perseguite, potrebbero offrire al Mezzogiorno alcune leve potenti per la sua trasformazione. La prima di queste iniziative riguarda la possibilità di dotare l'Italia meridionale di uno specifico rilievo nella commercializzazione dei prodotti agroindustriali. A tal fine sono convinto che la creazione di un Fiera annuale ad essi dedicata potrebbe costituire uno strumento utile per alimentare la specializzazione produttiva e per una generale visibilità di mercato.

Una Fiera annuale capace di attirare le produzioni di tutto il paese, se avesse successo, potrebbe affermarsi con il tempo come un importante ponte di comunicazione culturale ed economica con gli altri paesi del Mediterraneo. Una regione del grande mare interno, dotata di una agricoltura ricca, potrebbe diventare l'emporio dei prodotti agroindustriali, in tutta la loro varietà e ricchezza, di una delle grandi aree produttive del mondo attuale.

L'altra iniziativa riguarda un settore colpevolmente trascurato dalla mano pubblica: la ricerca scientifica. Non si comprende davvero perché la spesa dello Stato per la ricerca scientifica nel Sud debba essere così insignificante e così inferiore a quella nel resto del paese. È questo invece un ambito strategico per lo sviluppo delle nostre regioni. La ricerca scientifica applicata all'agricoltura e alle sue possibili utilizzazioni industriali dovrebbe costituire l'indirizzo prevalente degli investimenti in questo campo. Da scoperte e innovazioni in questi settori possono venire nuove forme di lotta biologica ai parassiti delle piante – in grado di sostituire i veleni chimici nella pratica agricola – come anche imprevedibili forme di riutilizzazione degli scarti agricoli. È senza dubbio nel potenziamento della ricerca scientifica che occorre individuare un punto di forza straordinario per alimentare e dare impulso a forme nuove di sviluppo e nello stesso per fecondare di nuovi saperi la società locale.